

I MINATORI SEPOLTI VIVI



BROIDSTEDT (Lengede) — Uno dei soccorritori chino su una capsula di rifiorimenti, poggiata a terra, che era stata calata lungo un terzo canale di perforazione, dove si aveva una pallida speranza che vi fosse un altro gruppo di minatori vivi. La capsula è stata fatta risalire in superficie intatta. Telefoto AP a «L'Unità»

E' franato il cunicolo: si ricomincia da capo

Inchiesta della polizia sulla tempestività dei soccorsi

Dal nostro inviato
BROIDSTEDT, 5
 Gli undici sepolti vivi della miniera «Mathilde» non hanno fortuna: non torneranno a vedere la luce neppure domani e, secondo alcuni tecnici, anche la data di dopodomani appare azzardata. Alle 7 di stamane mentre il lavoro procedeva spedito e la sonda di salvataggio aveva già raggiunto la profondità di 42 metri (gli undici superstiti giacciono sul fondo a sessantadue metri), un incidente provocò una catastrofica frana di terra e di pietre ha bloccato la sonda che veniva riportata in alto per un controllo, a 15 metri di profondità, colmando il resto del cunicolo e costringendo le squadre di soccorso a sospendere il lavoro.

Dalle 7 di stamane quindi la sonda è ferma. Né ha ancora ripreso a funzionare mentre telefoniamo. I soccorritori — che continuano a lavorare con un ritmo massacrante, tanto che le squadre sono costrette a darsi il turno ogni due ore — sperano di far entrare nuovamente in azione l'enorme meccanismo nelle prime ore della notte.

Occorre dire però che anche quando saranno figurati i preziosi metri in più della frana di oggi, i peggiori difficoltà dovranno ancora essere affrontate. La sonda infatti dovrà comunque arrestarsi ad almeno due metri, forse anche

quindici dal «tetto» della galleria nella quale il gruppo di uomini si è rifugiato scampando alla morte per annegamento. I tecnici infatti sanno benissimo che questo «tetto» è composto di marni friabilissima. Il peso della sonda e la pressione dell'acqua, che è necessaria al raffreddamento della sonda stessa, rischiano quindi di provocare quella tragedia che — sia pure tardivamente — si cerca ad ogni costo di evitare.

Per scongiurare questa possibilità i tecnici minerari tedeschi hanno messo a punto, e sperimenteranno per la prima volta in Germania e nel mondo, una nuova tecnica: cercheranno cioè di forzare gli ultimi metri del pozzo della salvezza riproponendo una sonda di nuovo tipo azionata ad aria compressa. Questa permetterà di regolare la spinta che si vuole imprimere all'ordigno, non provcherà caduta di acqua e di fatto non il crollo del «tetto» della galleria.

Intanto però trascorrono ore preziose. Ad allentare un po' la tensione giungono notizie di fondo che sono fortunatamente buone. E si giova di fornire attrezzature speciali per il rafforzamento della galleria. Si tratta di materiale che ad una estrema leggerezza accoppia una resistenza eccezionale.

Intanto per il Sider Hütte, per l'ingegner Rudolf Stein, direttore della miniera, le cose volgono al peggio. Le precise accuse lanciate durante la conferenza stampa di ieri dal giovane minatore Manfred Soellner hanno colpito nel segno. Anzi, durante la conferenza di oggi il nome di Soellner è rimbalzato nell'atrio della direzione della miniera centinaia di volte. Ed insieme ad esso anche le parole «colpa», «colpevoli».

Dietro la calma apparente dei tecnici e dei dirigenti si indovina una tensione non

benissimo dato che tutti i sepolti vivi lavorano accanitamente, dal canto loro, da ore e ore con il materiale inviato dalla superficie insieme ai viveri, alle lampade e agli attrezzi per rafforzare la volta della galleria.

In serata è stata calata sul fondo anche una cinescopio, proprio per permettere ai tecnici, che dalla superficie sorvegliano i lavori e la impostazione, di seguire con maggiore precisione le opere di rafforzamento.

Il morale degli undici è alto e ciò è dovuto anche al fatto che essi vengono tenuti, minutamente informati di come procede il lavoro e delle difficoltà che si vorranno superare, presentando. Quando hanno saputo dell'incidente di oggi, uno dei più anziani ha telefonato: «Dai, dentro. Noi, per conto nostro, resisteremo».

Gli ha risposto il capo della squadra sondatori: «Non preoccupatevi». Per quanto ci riguarda siamo decisi a perforare sino all'inferno».

Sempre in serata, una ditta specializzata tedesca si è offerta di fornire attrezzature speciali per il rafforzamento della galleria. Si tratta di materiale che ad una estrema leggerezza accoppia una resistenza eccezionale.

Intanto per il Sider Hütte, per l'ingegner Rudolf Stein, direttore della miniera, le cose volgono al peggio. Le precise accuse lanciate durante la conferenza stampa di ieri dal giovane minatore Manfred Soellner hanno colpito nel segno. Anzi, durante la conferenza di oggi il nome di Soellner è rimbalzato nell'atrio della direzione della miniera centinaia di volte. Ed insieme ad esso anche le parole «colpa», «colpevoli».

Dietro la calma apparente dei tecnici e dei dirigenti si indovina una tensione non

del tutto ben dissimulata. Gli argomenti addotti in difesa sono i soliti: si tratta di un «miracolo», nessuno prevedeva né poteva prevedere che gli undici fossero ancora vivi, tutto quello che è umanamente fare lo stiamo facendo.

Ma i giornalisti ribattono citando il parere degli operai più anziani della miniera che subito dopo il disastro dissero: bisogna scappare qui e qui. Il loro consiglio è stato seguito, ma con un ritardo che definire colpevole è dir poco.

E su questo pare sia d'accordo anche la direzione della polizia criminale del Land di Niedersachsen che ha deciso di nominare una commissione di inchiesta.

Contro le affermazioni dei dirigenti sta il fatto che le speciali attrezzature, subito dopo il riuscito salvataggio dei tre minatori chiusi nella «sacca d'aria» (e si tenga presente che quel salvataggio avvenne nei pressi di Barbecke cioè a circa cinque chilometri da qui), furono smobilizzate con fretta incosciente. Tanto che quando domenica si accertò che gli undici erano ancora in vita, fu necessario ricorrere agli uomini della polizia stradale per far tornare indietro i convogli di attrezzature già partiti.

Solo dopo di allora si sono perforati, su tutto il territorio di inchiesta, ben altri tredici pozzi e, tranne questo degli undici, da nessuno purtroppo è giunto in superficie qualche segno di vita.

Parallelamente a quella della polizia criminale un'altra inchiesta sarà condotta dall'Oberbergstr. dr. Ferling, un funzionario statale addetto al controllo delle condizioni di sicurezza nelle miniere di questa zona.

Michele Lalli

In un film fatto dai partigiani del Vietnam meridionale

Tutte le immagini di un popolo alla macchia

I guerriglieri in azione - Le fabbriche di armi - Il «tunnel» per la manovra di sganciamento - Il napalm brucia tutto: case e persone



Partigiani vietnamiti in un'azione di guerriglia.

Dal nostro inviato
 DI RITORNO DA HANOI, novembre.
 L'uomo giunto dal suo aveva portato con sé il più straordinario dei documenti sulla guerra di liberazione nel Vietnam meridionale: un film in cui, per la prima volta, essa era vista dal dentro, cogliendo di coloro che in ogni minuto della giornata costituiscono l'obiettivo dei razzi, delle bombe al napalm, dei prodotti chimici. Finora di questa, che è la più sporca e la più calda delle guerre di repressione degli ultimi anni, si erano avute soltanto testimonianze americane, raccolte dall'esterno, dalla parte dei rastrellatori, dall'alto degli elicotteri. Questo film venne invece girato da uomini che marciavano a piedi, che non usavano il napalm, che dopo la battaglia non andavano a godersi il bel tempo negli alberghi di Saigon o di Dalat, ma continuavano a vivere in capanne di fango, nella giungla o fra le inospitali distese d'acqua delle risaie. È la guerra vista da questi uomini quali che stiamo per raccontare.

Un reparto di partigiani è in marcia. A territorio che stanno attraversando è probabilmente quello degli altipiani del Vietnam centro-meridionale, poiché vi sono montagne e, alle loro spalle, ampie vallate. Marciano in fila indiana, equipaggiati lungo uno stretto sentiero soffocato da macchie di fitta vegetazione. Hanno un sacco da montagna sulla schiena, e armi tra le più diverse: quelle fabbricate pezzo a pezzo nelle officine segrete della giungla, moderni fucili automatici americani, vecchie pistole mitragliatrici francesi e pistole d'ordinanza dell'esercito degli Stati Uniti. Le immagini non sembrerebbero nemmeno recenti, sembrerebbero girate nel 1944 sulle montagne italiane. Ma il film è stato girato nel 1963, nel Vietnam del sud.

Un reparto di partigiani, operante probabilmente presso la costa, esce dalla giungla e si accampeggia sulla massicciata su cui corrono i binari di una linea ferroviaria. A quel che si giudica, il reparto è formato da un centinaio di metri di distanza un mitragliatore li protegge, pronto a far fuoco, mentre una decina di uomini scavano sotto le rotaie spostando sassi, deponendo mine, e ricoprendole ancora di sassi. Tutta la scena è convulsa e rapidissima, ma l'azione deve essere durata pochi minuti, o poche decine di secondi: non vi è probabilmente altra parte del mondo in cui i partigiani abbiano potuto farsi una esperienza di questo tipo come il Vietnam del sud. Sono vent'anni, più o meno, che i vietnamiti conducono questo tipo di guerra, e hanno imparato a risparmiare i gesti. Il tempo è il sudore. Poi, i secondi, dunque, è un treno militare diemista salterà in aria. Questi uomini sono vestiti come contadini, e sono quasi senz'armi. Il reparto che avevano visto in marcia era invece più «regolare», con fucili, mitragliatrici, ma i vestiti in modo pressoché uniforme, erano probabilmente una unità scelta, di quelle che costituiscono l'ossatura dell'intero esercito partigiano, cui tutte le popolazioni partecipa, magari senz'armi e magari in borghese.

Un comandante partigiano tiene un rapporto ad una riunione del fronte. La riunione si tiene all'interno di una vasta capanna. Sullo sfondo vi è la bandiera del FLN: verde e rossa con una stella gialla a cinque punte nel centro. Attorno ad un tavolo grezzo sono seduti uomini e donne, alcuni dei quali venuti, con tutta evidenza, dalla città. Il comandante partigiano è vestito di una uniforme kaki, è in maniche di camicia. Dal cinturone gli pendono una grossa Colt. Il «sentiero di Ho Chi-Min» sembra essere che corre dal nord al sud del paese, lungo la quale, attraverso giungle e montagne, i partigiani del sud vengono riforniti di armi, munizioni, e uomini. Questo è quanto dicono gli americani, che alla realtà aggiungono soltanto, per ragioni loro, la leggenda e il mito. La realtà è diversa. Le armi dei partigiani non vengono dal nord, e infatti nessuna arma del nord è mai stata trovata nel sud; vengono fabbricate nella giungla, (accadde già al tempo della lotta contro i francesi) o prese agli americani e ai diemisti. Così vi sono armi rudimentali e primitive, armi di tipo artigiano, e armi fra le più moderne, «made in USA».

Le fabbriche d'armi
 Armi primitive: un gruppo di donne prepara l'arma più semplice e più micidiale, il fucile a canna fissa, leggero e facile da usare. Ed ora, partigiani: i quattro prendono la mira, sparano, un colpo dopo l'altro, con parsimonia, poi strisciano per pochi metri e scappano sottoterra. Ed ora, partigiani: i quattro prendono la mira, sparano, un colpo dopo l'altro, con parsimonia, poi strisciano per pochi metri e scappano sottoterra.

Giunti a Roma tre figli di Madame Nhu
 I tre figli minori della signora Nhu sono giunti ieri, poco dopo mezzogiorno, all'aeroporto di Fiumicino. Era ad attenderli sulla pista dell'aeroporto, chiuso in un'automobile scura per evitare i giornalisti, l'arcivescovo di Hanoi, monsignor Ngô Đình Thuc, fratello del dittatore e del ministro degli interni del Vietnam del sud, uccisi l'altro giorno a Saigon. I bambini giunti da Saigon sono Ngô Đình Trác di 11 anni, Ngô Đình Le Quy di 4 anni.

«Il Popolo» e Diem

Comprendibile è la posizione dell'Osservatore Romano, cioè poi la posizione del Vaticano, che è preoccupato, di fronte al crollo nel sangue e nella vergogna del regime di Diem nel Vietnam del Sud, di tornare a sottolineare — come il portavoce pontificio aveva già fatto nel momento in cui, alcune settimane fa, la persecuzione anticomunista si rivelò agli occhi del mondo in tutta la sua criminale follia — la necessità di distinguere la responsabilità della Chiesa cattolica da quella del governo «cattolico» di Saigon. Comprendibile, ripetiamo, anche se avremmo apprezzato di più che tale «distinzione» fosse stata fatta più tempestivamente ed estesa ad altri governi «cattolici» non meno ripugnanti di quello di Saigon, com'è quello di Madrid.

Incomprensibile, o fin troppo e troppo sgradevolmente comprensibile, c'è apparsa invece la posizione del «Popolo», cioè poi la posizione di Moro, presidente futuro della Repubblica, e del gruppo dirigente della Democrazia cristiana. Anche il «Popolo» infatti «distingue»: ma «distingue» fra quella parte dell'attività politica e dell'opera di governo di Diem, che esso mostra di altamente apprezzare per l'energia e la forza dimostrata contro i partigiani del Vietnam, e la di lui successiva «degenerazione», in «degenerazione» il quale il «Popolo» diventava ogni giorno di più un potenziale nemico.

Ora non è che, in linea di principio, siano da escludere, nella vita d'un uomo politico e d'un regime, simili processi degenerativi: la storia ce ne ha dovuti purtoppo, numerosi, testimonia. In alcune tragiche grandiose, talune grossolanamente meschine. Ciò che in linea di fatto non è però vero è che, per un certo periodo di tempo, Diem e i suoi fratelli e cognati — e tutti quasi — si chiudono in una «porta» dietro di sé: la «porta» è costituita da una bastone che ha in cima una zolla di terra, con erba verde e fresche, che fa riprendere a quell'angolo di risata il suo aspetto tranquillo, usuale, bucolico.

La guerra chimica non è mai stata mostrata dagli americani. Consiste nello spargere sui raccolti prodotti che distruggono la vegetazione e i raccolti, al fine di privare i partigiani (e la popolazione che sostiene) di ogni risorsa alimentare. Il risultato è più radicale. Il risultato è questo, in poche immagini che passano come il lampo sullo schermo ma rimangono indelebili nella mente: un albero rinsecchito, un albero morto, un albero morto, un albero che sta anche lui per morire, e ancora bambini che piangono e si torcono dal dolore o si portano le mani agli occhi, che sono accesi.

La tortura
 Prigionieri dei diemisti e degli americani. Alcuni

più cieca e brutale. Gli americani hanno mostrato documenti in cui si vede dall'alto di un aereo o di un elicottero, la benzina gelatinosa esplodere sui villaggi in globi immensi di fuoco. Il documentario girato dai partigiani ne mostra le conseguenze, a torso nudo per sparare ancora qualche altro colpo, e scomparso di nuovo chiudendosi dietro un'altra «porta» fatta da una zolla di terra.

La guerra chimica non è mai stata mostrata dagli americani. Consiste nello spargere sui raccolti prodotti che distruggono la vegetazione e i raccolti, al fine di privare i partigiani (e la popolazione che sostiene) di ogni risorsa alimentare. Il risultato è più radicale. Il risultato è questo, in poche immagini che passano come il lampo sullo schermo ma rimangono indelebili nella mente: un albero rinsecchito, un albero morto, un albero morto, un albero che sta anche lui per morire, e ancora bambini che piangono e si torcono dal dolore o si portano le mani agli occhi, che sono accesi.

sono già morti. Non li si vede subito. Si vede prima un ufficiale delle «Special Force» che scatta una fotografia. La macchina da presa scende rapida, e mostra corpi stesi, insanguinati. Alcuni soldati legano una mezza dozzina di uomini, i polsi e i gomiti stretti dietro la schiena in un modo che deve procurare dolori lancinanti: lo si capisce dalla tensione dei volti, dal tremore delle spalle. Infine, la tortura: uno stanzone buio, alcuni uomini in piedi — i soldati diemisti — e altri seduti su rozze panche, legati — i prigionieri —. È un attimo. Un soldato si muove, rapido. E uno dei prigionieri scatta in un sussulto disperato. È tutto. Ma è la tortura.

Le zone libere
 Un ospedale nella giungla: partigiani feriti su un letto candido. Una scuola nella giungla: bambini e uomini anziani imparano a leggere. Un terreno di addestramento nella giungla: dieci uomini che imparano a maneggiare una nuova arma. Perché domani, qui, potrà essere l'inferno.

Emilio Sarzi Amadè